



Sezione di Ivrea

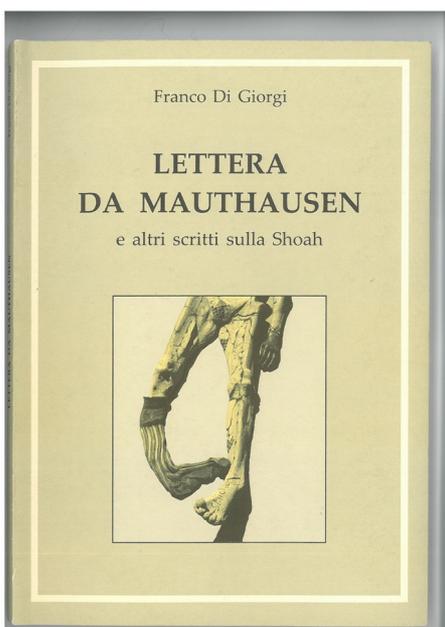
28 gennaio 2016

(estratto)

Lettera da Mauthausen

di Franco Di Giorgi

1. "Doyna" (musica klezmer) - MATILDE OLLEARO (violino)



1. – *ED ECCOMI QUA FINALMENTE, MIA PICCOLA AMICA.* Eccomi nella terra della lamentazione indicibile e del silenzio sacro, nel luogo in cui avrei potuto accompagnarti qualche anno fa se una tua vaga indisponibilità non l'avesse impedito. Forse ora – chi lo può sapere? – quel seme della *sventura* che da tempo purtroppo covava già dentro di te, nel cuore tenero e cupo, nell'anima inquieta, malinconica e smarrita, – povera innocente! – quel germe di tragico destino che il mondo e soprattutto gli altri, anche a te più vicini, (..) quel germoglio di inquietudine e di malessere fisico che l'indifferenza degli altri ha iniettato sprezzante anche nella tua giovane linfa, forse ora, col ricordo continuamente ridestato, impegnato ed emotivamente avvertito di quell'esperienza di *gelo assoluto* vissuta nel campo, quella gemma oscura come un'ombra maligna forse non avrebbe avuto modo e tempo di aprirsi e sviluppar-

si; non sarebbe forse cresciuta questa venefica pianta per strigi e lacerti, questo arbusto infernale dalla frugifera resina di sangue toscano, frutice bello nella sua aspra tortuosità, simile ai filari di peri in inverno, ma dagli orribili fiori penduli e frugivori, dai diabolici frutti mellifluidi dal succo dolce e attossicato, estaticamente bello e funesto, come il monile d'Armonia donato da Efesto; probabilmente – chi lo sa? – la visione anche solo turistica ma immedesimata dei luoghi dell'indigenza e della sofferenza vera avrebbe purificato la tua inerme coscienza infelice, avrebbe emendato il vigoroso intelletto dalle fallaci tentazioni, avrebbe dissolto le piccole nubi che minacciose andavano già addensandosi sul giovane petto ansimante.

Oppure, nella semplice e autentica, costitutiva e ontologica sofferenza umana, vale a dire non artificiale, non avventiziamente procurata, respirata, introdotta o iniettata dall'esterno, né volontariamente o violentemente inferta all'esterno medesimo, (..) in

un'angoscia che non è soprattutto da intendere e da volere arbitrariamente come un fine e neppure come un mezzo superato il quale ci si sente più forti e più sicuri – giacché essa è semplicemente un dono inintelligibile perché inintenzionale, un dato naturale, e tu dovresti ben sapere che è solo da un simile sentimento schietto e transumano, vale a dire ad un tempo personale e ultraumano del perdono, del vero condonare, del perdere spontaneo e necessariamente consuntivo, del dare o del cedere durante o nel frattempo, e non da un'astinenza artificiale, che può maturare un frutto buono, perché, semplicemente, sempre e solo un cotale presente angoscioso rende la forza necessaria per insistere e credere in sé, per sopravvivere in questa ex-sistenza in ogni momento scritta e dettata dal Caso (..).

2. "Preludio" di Kreisler - MATILDE OLLEARO (violino)



2. – ... IN QUESTO I SEC. D.A. (DOPO AUSCHWITZ), (..) in questo primo secolo, *sonderlich, besonders*, 'specialmente' dopo Belzec e Treblinka, dopo Sobibor e Chelmno, dove, come sappiamo, non c'era alcuna selezione dei validi all'arrivo (..) realizzando così, insieme ai civili (sì, assieme ai civili: è soprattutto questo non dovremmo mai dimenticare!), realizzando dunque insieme ai cosiddetti 'civili' (compravano la cenere e gli escrementi

dei deportati come fertilizzante!) quel progetto di sterminio (..);

... dopo i campi di sterminio, dunque, esso, questo patimento, non può più essere spiegato e provvidenzialmente legittimato, giacché una simile concezione (..) ha condotto, induce e non può fare altro che inchinare alla vertiginosa produzione artefatta del male, del negativo imposto e innaturale, della guerra, della barbarie, dell'annientamento come momento hegelianamente necessario all'investimento capitalistico-teodiceale e quindi infinitamente cumulativo, alla speculazione finalistico-finanziaria.

No, non credere nell'immensa menzogna del male morale, del male metafisico agostiniano: qui ed ora, di nuovo, a mo' di un'ennesima protestazione, di un'ulteriore ribellione, di una più radicale eresia, ha ragione Primo Levi: bisognerebbe riscrivere un'altra Bibbia, e soprattutto, armati di più possenti martelli, ma oltre a ciò, quest'altra volta, ancora più sottili e precisi, occorrerebbe (..) con il 'Nietzsche' non stravolto dalla sorella antisemita, demolire anche il muro dogmatico del pianto, più che della salvezza, issato dai santi Padri della Chiesa con una particolare pasta agglutinante che raccoglie e sedimenta in sé tutti gli elementi di cui si compone il vecchio *lógos* (..);

... bisognerebbe buttar giù questa odiosa parete grigia di fumo rassicurante, di nebbia introflessiva e avvilita, questa serrata siepe estasiante fatta di rigogliosa camomilla, di fresca e vaporosa salvia, di alta e possente valeriana, di ramosa reseda lutea, di nepente carnivora egiziana, di azzurri grappoli d'aconito, di asfodeli sacri ai defunti, di frutti e piante all'apparenza eduli, ma per l'uomo tossici, di nero giusquiamo, di letale belladonna, di mitici fiori di loto, di colchici tanto lilliali quanto velenosi, di aloe morbida e grassa ma densa di aculei, di piante, insomma, a cui molti come te, in crescente teofania, perseguono e si consacrano in costante ierodulia, in attesa della loro naturale dei-

scenza, in attesa cioè che, col tempo, il loro dannoso frutto faccia effetto su di voi; sì, mia giovane amica, bisognerebbe proprio distruggere e bruciare questa maledetta siepe, lacerare senza pietà alcuna questo vieto sudario insanguinato, questo sozzo e fin troppo contaminato velo di Maja, e con ciò stesso mettere fine così a tutte quelle false illusioni, a quelle trappole psicologiche e a quei fantasmi malefici che ottenebrano la mente e *sopra di ogni altra cosa* il cuore, per guardare finalmente di là, di là delle sublimi valli tessaliche ricche di magiche erbe dagli effetti velenosi, oltre, nell'azzurro limpido e tagliente che, trafugo e paziente, fa sentire finalmente benigno la fredda lama del vento umido e salmastro scivolare sul viso pallido e stanco; e così, con il capo penzolante sull'abisso che dà sul mare minaccioso e verdeggiante, con le vene che nel collo lividastro urlano l'insensatezza del proprio dolore, gustare la tiepida sapidezza delle fertili lacrime copiose e rinfrescanti, per affogarvi finalmente fra i singulti e respirare alla fine ansimante e a pieni polmoni gli spazi aperti di una libertà vissuta senza complessi di colpa.

... forse solo così, mia cara e piccola amica, in questi due modi che qui mi permetto di indicarti e suggerirti, in questa mia, che ora in effetti ti giunge un po' tardi, avresti forse trovato una risposta a quanto mi chiedevi, avresti appreso il cosiddetto mestiere di vivere, l'arte di lottare in ogni istante della vita a viso aperto, *non solo contro gli altri* – arte, questa, relativamente facile, perché quasi innata, perché la si mette in pratica già dall'inizio, non appena si viene al mondo e si acquista la capacità di intendere e di volere (...).

... *non soltanto contro gli altri*, dunque – specie certuni, i più pericolosi perché più vicini e maledici, i quali fin troppo spesso, sorridendo, ostentano un bene che dovrebbero pur elargire quasi per missione e invece indugiano spudoratamente al male, quasi per un irrefrenabile impulso nefasto e distruttore, per uno spirito di vendetta che non sanno mettere a tacere o controllare (...).

... *non solamente contro questi altri*, allora, sirena Odissea, avresti imparato a lottare, ma saresti soprattutto diventata capace di carpire pian piano, col tempo, le strane alchimie che stanno alla base dell'arte di *lottare con e contro se stessi* – un'arte molto più difficile da assimilare, perché più problematica nel controllo e nel dosaggio dell'ispirazione, più capziosa nell'applicazione o nell'esercitazione quotidiana, e poi, comunque sia, lo sappiamo anche fin troppo bene, lo sai, dagli altri ci si può allontanare, da se stessi no, perlomeno non con la stessa facilità: dal proprio sé ferito a morte ci si può solo *disallontanare* (...).

3. J. Williams, tema del film Schindler's List - M. OLLEARO-ILARIA BENEDETTI (violini)



3. – *AH, CHE NE SANNO GLI ALTRI*, contro cui è facile lottare perché visibili e presenti, che ne sanno gli altri dell'incessante agone che sul petto, sul sé agonizzante, quotidianamente si rinnova contro un antagonista invisibile e inafferrabile, contro la presenza di un'assenza o la straripante e soffocante pienezza di una mancanza? Che ne sanno gli altri del vivere sempre a metà

tra il sì e il no, tra la terra e il cielo, tra l'esser qui e il poter non esserci, tra il nulla della notte e il sopore del giorno, tra il dire e il tacere, tra il fare e il non fare, tra il respiro affannoso e deviante e l'azzurra apnea silente e coitosa, tra il dover essere e il non voler essere? Che ne sanno gli altri del grumo torbido, del *Verworrnen* rilkiano che come un tappeto lotoso si srotola ad ogni passo incerto, del sonnacchioso sguardo tabifico, del micidiale dubbio amletico dell'*esser(e)non essere*, che ne sanno della familiarità con la geenna e coi tetri budelli ulcerosi che l'attraversano? (..)

Ecco, sì, forse, anzi, non forse, sicuramente, io credo; meglio: io sento che abbia ragione ancora una volta (Élie) Wiesel quando (..) sostiene che, ossessionati dal puro nulla che ci viene incontro allo sfilacciarsi altrettanto inesorabile della memoria, «*vivere per gli altri è talvolta più facile che vivere con gli altri*», che, in questo mondo di dolore, di solitudine e di disperazione, non resta altro da fare, nella nostra profonda e inestirpabile miseria, che *servirsi del proprio «dispiacere per guarire quello altrui»*. Ma Wiesel ci tocca nel cuore – e sono esattamente queste sue parole che io ora vorrei riporre nel centro del tuo –, Wiesel ci tocca nel cuore quando dice semplicemente che questo continuo sforzo che noi tutti, chi un modo e chi in un altro, chi più chi meno, facciamo per sopravvivere e per tirare avanti, ebbene proprio questo «*sforzo di vivere – dice Wiesel – è un valore*» (..).

Ah, se tu fossi venuta qui! Già allora, come me ora, avresti sentito sulla pelle arrossata o pallida, a causa del freddo primaverile, eppure così tiepida e viva, il *silenzio gelido* che avvolge questa verdeggiante collina che s'innalza sul Danubio intorbidato (..).

Oh, il cielo! Avessi visto il cielo! Laggiù, in fondo, quasi turchino. Era lo stesso, capisci! Lo stesso che allora essi, i nostri *amici* ancor vivi, in preda a un'inaudita costernazione, hanno mille volte guardato stupiti accanto ai corpi ammassati dei loro compagni morti e scarnificati, in cerca, qualcuno, come gli antichi, come il saggio Talete, di un qualche segno di legalità e di giustizia (..).

... cos'ha che fare l'innocente bellezza naturale, mi chiedo anch'io ora (..) con l'orrore? Cosa ha che fare con questo orrore, si chiede Wiesel, «l'intelligenza del popolo tedesco, la cultura dell'uomo tedesco, il razionalismo tedesco, il buon senso tedesco, il contributo tedesco allo sviluppo spirituale dell'umanità»? «Mai, nel paese di Goethe e di Schiller, delle canaglie incolte andranno al potere». Eppure è accaduto. Come è stato possibile, domanda ancora Wiesel, che «sei milioni di miserabili hanno trovato il modo di votare per una miseria più nera, per una vergogna più insopportabile!» Come spiegare «il trionfo della gentaglia sulla decenza e la ragione»? Come spiegare, si interroga Vladimir Jankélévitch, (..) «Che un popolo bonario sia potuto diventare questo popolo di cani arrabbiati?» Ecco ciò che (..) desta una inesauribile perplessità e stupore. Sì, stupore, perché, come afferma lo storico Gordon J. Horwitz, «Le SS offrirono [ai civili, in occasione della fuga di alcuni prigionieri da Mauthausen] l'opportunità di violare il più antico dei tabù: quello di uccidere un altro uomo»; stupore e insieme orrore, direbbe un nostro amico filosofo, perché «Le SS avevano (..) reciso il filo che altrimenti separava nettamente il mondo della morte dal mondo della vita» (..).

Ecco perché dimenticare quanto è accaduto, proprio in virtù degli effetti sentimentali che una simile apprensione provoca sulla nostra coscienza, sarà per noi, per me, ormai impossibile (..).

Ma per noi che non siamo stati toccati nella carne e che non siamo stati torturati, umiliati e offesi, ricordare, ossia riportare sul cuore, vivificandole, le tracce del passato, diventa un compito ancora più difficile (..).

Il nostro compito ora diventa assai più arduo (...) perché in questo clima di revisionismo e di negazionismo l'effetto imbiancante dell'alfa privativo della vecchia *a-létheia*, piuttosto che assicurare la verità e di mettere mano praticamente alla liberazione di quanto è già stato ingiustamente, pavidamente e lividamente, in una parola, razionalmente, scotomizzato e relegato nell'oblio, nel piccolo ma profondo Ponto Eusino d'Occidente, piuttosto che consentire il venir fuori di elementi coartati nell'oblio, si pone come un limite o una barriera che determina, stabilisce e decide ciò che di volta in volta o una volta per tutte deve permanere alla luce del sole e della mente veritiera e ciò che invece deve confluire o continuare a rimanere nell'ombra dei sensi falsi e inattendibili. Per noi, dunque, ancora oggi, l'impegno è analogo a quello che in passato aveva già mosso e stimolato alcuni *maîtres à penser* della 'scuola del sospetto', vale a dire Marx, Nietzsche, Freud e Rilke [ma anche Proust]: ricordare significa ancora una volta far sì che dall'oblio l'invisibile possa diventare visibile e che il visibile possa essere conservato nell'invisibile della memoria, ma non per infoltire e aumentare la schiera delle nuove sentinelle del supposto Vero e della sua memoria esclusiva, la memoria dei vincitori, ma per continuare a difendere e a sostenere la causa degli scomunicati, degli esclaustrati, del trepido servo hegeliano, di chi, nonostante tutti i nostri sforzi comunitari e malgrado la mirabile contraddanza delle contemporanee figure fenomenologiche della politica, continua ancora a rimanere relegato nell'oblio e ad attendere ai margini del mondo. Ora, più che nella filosofia o nella storia, quest'altro mondo obliato e pullulante di verità rese invisibili, ha nella *poesia* il suo più fedele paladino, perché, come sosteneva già Vico, solo il *sapere poetico* ha familiarità con gli ottentotti, con gli abitanti incatenati delle caverne oscure e dei ponti fetiscenti, con quei 'barbari', 'barboni' o 'balbuzienti' a cui pur qualcuno avrà imposto il sudiciume e le catene, qualcuno che così li ha costretti, così li ha ridotti; perché «la poesia – dice Wiesel – è la dimensione invisibile della storia».

Come faremo allora noi, mia cara e piccola amica, con la poesia, con questa eterna voce prometeica, con una ribelle così indifesa e sempre così inattuale per ogni presente storico, a proseguire in questo controllo impegnato dell'oblio pur non essendo stati testimoni diretti del male assoluto? Come faremo, – dimmelo tu, ormai l'avrai già capito, – se non facendo leva su quella *sympátheia*, su quel *dolore autentico* che ci accomuna?

(Mauthausen, 19 marzo 1998)

4. "Meditation", dall'opera *Thaïs*, di Jules Massenet - ILARIA BENEDETTI
(violino)

